

B0340126

Dr. R. 12

ARCHIVIO SALESIANO
CENTRALE



(visto)
MONS. E. FERRAIS
VESCOVO AUSILIARE DI CATANIA

IN MEMORIA

DEL

Sac. PAOLO ALBERA

II° SUCCESSORE DI DON BOSCO

Catania 17 Novembre 1921



CATANIA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1921



D. PAOLO ALBERA

II.º SUCCESSORE DI DON BOSCO

MORTO A TORINO IL 29 OTTOBRE 1921

MONS. E. FERRAÏS
VESCOVO AUSILIARE DI CATANIA

IN MEMORIA

DEL

Sac. PAOLO ALBERA

II.º SUCCESSORE DI DON BOSCO

MORTO A TORINO IL 29 OTTOBRE 1921

Catania 17 Novembre 1921



CATANIA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1921

MEMORIA
PAOLO ALBERA

Discorso letto da S. Ecc. Mons. E. FERRAIS in occasione delle solenni onoranze
funebri tributate al Sac. PAOLO ALBERA, Superiore Generale dei Salesiani,
la mattina del 17 Novembre 1921 nella Chiesa dei Minoriti in Catania.



Sortitus sum animam bonam.
(Sap. VIII. 19)

« Quando Iddio formò il cuore e le parti interiori dell'uomo — disse Bossuet in una delle sue classiche orazioni funebri — « vi mise primieramente la bontà, come carattere proprio della « natura divina, e forse come l'impronta di quella mano bene- « fatrice da cui noi usciamo. La bontà deve dunque fare come « il fondo del nostro cuore e nello stesso tempo dev'essere la « prima attrattiva che abbiamo in noi medesimi per guadagnare « gli altri uomini. »

Quest'affermazione del celebre oratore è così profonda che, più tardi, il Lacordaire, ripetendola all'uditorio di Nôtre-Dame, aggiungeva: « Quand'anche Bossuet avesse scritto queste sole parole, io lo terrei ugualmente per un grand'uomo. »

Che se questo è vero della bontà che è dono di natura, tanto più vale per quella che è frutto della grazia santificante, e che nel linguaggio della fede si chiama *carità*.

Di essa ci dice l'Apostolo S. Paolo che è stata diffusa nei nostri cuori per l'azione dello Spirito Santo, che ne ha fatto il suo santuario: « *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* » ¹⁾ E sotto la continua azione del Divin Paracleto, come insegna il medesimo Apostolo ²⁾, essa diventa pazienza, beneficio, disinteresse, generosità, zelo, giustizia, verità, abnegazione, sacrificio, eroismo.

¹⁾ Rom. V, 5. — ²⁾ I. Cor. XIII, 4.

La storia dei Santi e delle anime cristianamente grandi non è altro, o Signori, che l'estrinsecazione più o meno manifesta, più o meno universale, di quella bontà, che, in misura non sempre uguale ma sempre abbondante, in essi ha depresso l'Autore della natura e della grazia, per farne gli esecutori de' suoi disegni nel mondo, gli ausiliari delle sue misericordie a beneficio della umanità.

Tale è pure la storia che, per quindici lustri, si è svolta nell'anima e nella vita di colui che, scomparso dai nostri occhi, sorride alla nostra mente nel ricordo soave della più squisita bontà, della più eccelsa carità.

Sortitus sum animam bonam, poteva dire di sé **Don Paolo Albera**; ebbi in sorte, cioè per un dono singolare della munificenza divina, un'anima ricca di bontà. Ed io mi studierò, quant'è possibile, di dimostrarvi, o Signori, qui convenuti oggi per suffragare quell'anima buona, che la stessa sua bontà fu il raggio luminoso che circonfuse tutta la sua vita, che fecondò il suo apostolato, che gli attrasse tanti cuori, che rese degna d'universale cordoglio la sua dipartita.

Sensi d'ammirazione e di gratitudine mi tengono fortemente legato alla Famiglia Salesiana; ed oggi, che essa piange la morte del suo Rettor Maggiore, sento imperioso il bisogno di versare sulle sue lagrime qualche stilla di balsamo confortatore, col rievocare di lui la grande figura e l'amabile virtù.

* *

Il seme gettato dalla mano dell'agricoltore in grembo alla terra può svolgersi e fecondare anche senza l'ulteriore concorso dell'uomo; ma questo concorso estraneo si rende il più delle volte necessario per supplire al difetto di natura, che non dà i sufficienti elementi nutritivi, ovvero per togliere ciò che nuoce all'evoluzione perfetta del seme.

Anche la bontà, che la mano di Dio ha seminato nel fondo dei cuori, benché possa evolversi con lavoro spontaneo, tante volte però resta là come seme inerte, od ha un tardo sviluppo, perché il terreno è scarso di nutrizione, o questa viene assorbita da piante parassite.— L'ambiente, l'educazione, i contatti, le circo-

stanze o liete o burrascose della vita, l'istruzione, la religiosità, ecc. sono tanti elementi, i quali possono od impedire, o favorire lo sviluppo di quella forza di bontà che possediamo. Ed io sono persuaso che una grande parte degli uomini porti con sé nella tomba delle forti risorse spirituali inutilizzate, perché mancarono loro le circostanze favorevoli per svilupparle.

I missionari che, essendo in continuo contatto coi selvaggi, trovano spesso filoni di oro in cuori abbruttiti, possono dare piena testimonianza di quanto ho asserito.

* *

L'anima buona di Don Paolo Albera ebbe la felice sorte di trovarsi subito nelle condizioni più favorevoli allo sviluppo delle sue belle qualità, delle sue sante energie.

Il paesello di None, nel circondario di Pinerolo, ov'ebbe i natali nel 1845, spirava tutta la semplicità, tutto il candore dei buoni e pii agricoltori ed artigiani, che componevano le sue quattrocento famiglie. E la primavera del fanciullo, trascorsa fra il tepore del focolare domestico, l'ingenuità della piccola scuola rurale ed i sacri profumi della chiesa parrocchiale, fu irradiata da una luce di purezza e di pietà religiosa, fu circondata da un'aria di serenità e di mitezza, così da attirarsi il comune compiacimento, ed i suoi coetanei lo guardavano con un senso di venerazione, ed i suoi superiori lo amavano come si ama l'innocenza degli angeli.

Si capisce come, trovandosi un giorno Don Bosco a None, quel Priore gli presentasse il caro ragazzino, allora tredicenne, e gli suggerisse di prenderlo seco. Don Bosco *intuitus est eum*; intravide in quella delicata e modesta figura di fanciullo un'anima buona fatta per il Signore, e rassicuratosi delle sue sante aspirazioni, lo ammise nel suo Oratorio di Torino.

E là, sotto la sicura direzione del Venerabile Uomo, cogli esempi di virtù e di bontà dei pochi, ma santi Sacerdoti e Chierici e giovanetti, che gli facevan corona, comprese tutto lo spirito impresso alla nuova famiglia dal suo Fondatore, e capì che quello corrispondeva perfettamente alla sua indole, alla sua educazione, alla bontà dell'anima sua, e ad onta degli ostacoli e degli sforzi per dissuaderlo, opposti da parenti, amici, Sacerdoti e dal suo

stesso Vescovo, volle essere Salesiano. E lo fu, vestendo l'abito clericale a 16 anni, ed un anno dopo legandosi alla Congregazione colla professione religiosa, e fu uno dei 22 che ne formarono il primo nucleo e come la pietra angolare.

*
**

Chi ha letto la vita di Don Bosco e la storia delle sue opere, non può fare a meno di rilevare che lo spirito salesiano, quale fu voluto e trasfuso dal Venerabile Fondatore, non è altro che lo spirito di bontà e di carità che vibra in ogni pagina del Vangelo.

E fu appunto questo spirito che ha suggerito al Fondatore medesimo di scegliere il dolce Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales, a Patrono della Pia Società, e di chiamare *Salesiani* i membri di questa.¹⁾

La massima geniale e comprensiva del Santo Dottore «*si pigliano più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto*» doveva formare nella mente assai pratica di Don Bosco la base di un completo sistema di governo e di educazione; e per applicarlo, egli trovava nel fondo del suo cuore tutte le risorse di mitezza e di bontà che erano necessarie.

Perciò una corrente di simpatia vivissima dovette subito passare tra le due anime buone di Don Bosco e del suo nuovo alunno Don Paolo Albera, ed a quella simpatia dovette essere alimento lo spirito salesiano, di cui furono ambedue profondamente compresi.

Nella stanza che precede quella ove morì il Venerabile Fondatore si vede ancora un disegno. In esso è riprodotto un Sacerdote seduto ed un giovanetto inginocchiato a lui d'innanzi, che si confessa. La testa dell'uno posa sulla fronte dell'altro. Quello è Don Bosco, questo è Paolo Albera.

Signori, io non voglio sminuire in alcun modo la grandezza della dolce scena del Cenacolo — il Discepolo *quem diligebat Iesus*, che posa la testa sul petto del divin Maestro, e trae da quel contatto quell'onda di purezza e di carità che fece poscia di lui l'Apostolo dell'amor verginale, — ma afferrando ciò che quella scena di cielo ha di suggestivo e di simbolico, penso che non a caso si sia

¹⁾ Lettera 24 Sett. 1921 di Don Paolo Albera per le feste centenarie di S. Francesco di Sales.

no incontrate le due teste raffigurate nel disegno, e che da quel contatto sia scattata fuori la scintilla, che accese nuova fiamma d'amore nel cuore del maestro e del discepolo, e ne fece gli Apostoli della bontà e della carità, per il corso di più che dieci lustri, in mezzo al mondo.

*
**

Conseguito, a soli 20 anni d'età, il diploma di belle lettere alla R. Università di Torino, il chierico Albera scese, pieno di giovanile entusiasmo, sul campo dell'azione. A Mirabello Monferrato si apriva il primo collegio salesiano sotto il titolo di *Piccolo Seminario di S. Carlo*, e Don Rua, che andava a dirigerlo, conduceva seco anche Paolo Albera ad insegnare lettere nel ginnasio.

Contemporaneamente, questi attendeva agli studi teologici e si preparava al Sacerdozio, che ricevette a 23 anni di età. Alla scuola salesiana aveva già fatto rapidi progressi, e ben presto il giovane Prete fu trovato tanto maturo da essere mandato a fondare, vicino a Genova, un nuovo Istituto, che fu poi trasferito a Sampierdarena, e da essergli affidata, dieci anni appresso, l'Ispettorìa delle case salesiane in Francia.

Il campo era ancora troppo ristretto alle espansioni di bontà e di carità del zelante salesiano, e la pietà e singolare cultura ascetica lo faceva tosto richiamare a Torino, per coprire l'importantissimo ufficio di Direttore Spirituale generale della Congregazione.

In questo ufficio Don Albera si trovava al suo posto; per esso si sarebbe detto che era nata fatta l'anima sua, tutta dolcezza di bontà, tutta fuoco d'amore di Dio, tutta zelo per la salvezza dei propri fratelli.

*
**

In principio del mio discorso ho accennato al seme di bontà che la mano di Dio ha depresso nel cuore dell'uomo; seme che tante volte rimane là inerte ed inutilizzato, se estranei coefficienti, non concorrono a renderlo fecondo e farlo germogliare.

Uno di questi coefficienti, anzi il più valido ed efficace fra tutti, è la *pietà*. Secondo il pensiero di S. Francesco di Sales, la

pietà è « una generosa disposizione dell'anima che ci porta ad amare Iddio come un Padre ed a compiere tutti i nostri doveri col fine prefisso di piacere a Lui. » Essa dunque prospetta le nostre relazioni con Dio nel più tenero e nel più forte dei sentimenti, che è l'amore dei figli al più buono e più dolce dei padri, ed in quanto Egli è la sorgente della bontà e dell'amore.

Nè ciò è tutto. La pietà esercita anche il suo influsso sopra tutti i nostri doveri individuali, domestici e sociali, disponendoci a compierli per uno scopo di bontà e d'amor filiale, cioè per piacere a Dio.

Non per nulla S. Paolo aveva detto: *Pietas ad omnia utilis est*,¹⁾ appunto perchè riversa la sua benefica virtù sopra tutto l'uomo interiore e esteriore, ed in lui risveglia e rende attive tutte le forze che possiede.

Poggiando sopra questo principio, lo stesso S. Francesco di Sales poteva scrivere: « *Le anime veramente pie hanno ali per innalzarsi a Dio nell'orazione, ed hanno piedi per camminare fra gli uomini per mezzo d'una vita amabile e santa.* »

Chi non comprende questo linguaggio potrà sorridere nel sentirlo pronunciare, ma il fatto sta, e sui fatti non si sorride, che nella coltura della pietà, quando questa sia bene intesa e meglio applicata, si è trovato il segreto del meraviglioso successo della pedagogia cristiana nella formazione degli spiriti. È inutile che facciamo dei raffronti con altri sistemi, con altri indirizzi. La pianta dà frutti da una parte e dall'altra, ed *ex fructibus eorum cognoscelis eos*.

* *

Da tutto questo si rende manifesta la grave importanza del compito che si era assunto Don Albera col nuovo e delicato ufficio di Direttore Spirituale di tutta la Società Salesiana. Eccitare, coltivare, regolare lo spirito di pietà in tutti i membri, grandi e piccoli, superiori ed alunni, studenti ed operai, in ogni individuo, in ogni casa, in ogni istituto, in ogni ispezione, in ogni nazione, colla parola viva, colle lettere private, colle circolari, coi manuali, era

¹⁾ I. Tim. IV, 8.

cosa che richiedeva cultura, tempo, studio, prudenza, zelo, ma soprattutto bontà inesauribile e carità immensa, per saper comprendere, compatire, correggere, consolare, infiammare; colla visione chiara che, una volta che fosse stata bene provvista di vapore, la grande macchina dell'organizzazione salesiana avrebbe sviluppato tutta la sua potenzialità, in un movimento ritmico, costante, pacato ed efficace.

Nè egli si accontentò di svolgere il suo programma stando raccolto e chiuso tra le mura della sua stanza o dell'Oratorio di Torino, ma volle rendersi conto personalmente dei bisogni spirituali de' suoi figli ed accendere in ciascuno, o ravvivare la scintilla della pietà colla fiamma della sua parola e del suo esempio.

Vero apostolo del Vangelo, le parole di Gesù: *Euntes in universum mundum*, erano scritte anche per lui, ed egli andò per il mondo a spargere ovunque i tesori della sua bontà e carità.

E volò come volano gli Angeli, e passò come passano i Santi per quasi tutte le case d'Europa, per quelle dell'Algeria, della Tunisia e della Palestina, per quelle ancora dei diversi stati e delle diverse repubbliche dell'America del Sud, del Centro e del Nord; rivolgendo cure speciali agli emigrati Italiani; non risparmiando fatiche, stenti, lunghi digiuni; affrontando pericoli di fiumi, di precipizi, di animali; attraversando giogaie, torrenti, foreste; ovunque portando l'amabilità del suo sorriso, la signorilità delle sue maniere, la freschezza del suo pensiero, la saggezza del suo consiglio, l'intuizione esatta d'ogni bisogno, d'ogni rimedio; lasciando ovunque, dietro di sé, il profumo del suo fervore, il ricordo delle sue parole e de' suoi esempi, il rimpianto della sua partenza, il vivo desiderio di rivederlo ancora.

Signori; diciott'anni d'un apostolato di tal fatta sono più che mai sufficienti a cingere la fronte d'un uomo di un'aureola di stima e venerazione universale, ed a far innalzare nel cuore di tutti un monumento di amore e di riconoscenza, incrollabile, imperituro.

E l'uomo che ora ricordiamo fu cinto di quell'aureola, ed un grave avvenimento porse l'occasione di manifestare al mondo di quale simpatia fosse circondato il nome di Don Paolo Albera.

Il 6 Aprile 1910, il Rettor Maggiore, D. Michele Rua, succeduto al Venerabile Fondatore Don Bosco, rendeva la sua bell'anima a

Dio, e nel Capitolo generale, che fu tenuto nell'Agosto dello stesso anno, il suffragio unanime degli elettori designava come suo successore nel governo della Società Salesiana il Signor Don Albera. Soltanto ad elezione compiuta, da una lettera di autorevole testimone, rimasta fino allora segreta, si seppe che Don Bosco, 33 anni prima, con una frase che tradì il suo riserbo, aveva indicato il nuovo eletto come suo secondo successore.

*
**

Succedere a Don Rua; succedere a Don Bosco; succedere ad ambedue, morti con fama di santità; prendere il governo d'una Società religiosa, divenuta ormai mondiale, ricca di ardimentose imprese, molte delle quali appena iniziate, altre appena abbozzate, altre concepite appena; d'una società che non aveva altre risorse che quella della fiducia nella Divina Provvidenza ed in Maria Ausiliatrice, la fedele tesoriera di Don Bosco, che non amministrava altro patrimonio che quello della pubblica carità; mettersi a capo di una organizzazione, la cui multiforme attività doveva rispondere ai cresciuti bisogni, alle imperiose esigenze, ai nuovi indirizzi sociali del nostro tempo, era cosa che richiedeva una mente ed un cuore, una virtù ed un carattere, una cultura ed un coraggio, che ben pochi possiedono, e tra i pochi non tutti sanno mettere in azione.

Ma se grandi sono i disegni di Dio, gli uomini da Lui preparati per compierli non mancano mai. La elezione a Rettor Maggiore di Don Paolo Albera non era stata che l'attuazione delle disposizioni divine.

Funiculus triplex difficile rumpitur, dice l'Ecclesiaste ¹⁾, e le tre anime gemelle di Don Bosco, di Don Rua e di Don Albera si erano tanto comprese, tanto compenstrate nella comunanza degli ideali, dello spirito, delle qualità morali, che il passaggio dall'uno all'altro del supremo potere della Congregazione fu ritenuto il più spontaneo, il più naturale, il più vantaggioso per il bene di tutti.

Nè il nuovo Rettore si mostrò inferiore all'eminente ufficio cui era stato scelto. Come nei precedenti uffici, così, e molto più in

¹⁾ Eccl. IV, 12.

questo, conforme allo spirito di Don Bosco, si propose di attrarre a sé i suoi soggetti *in vinculis caritatis*, per condurli più facilmente ai gradi più alti della virtù religiosa o cristiana. Gli era noto l'avvertimento di San Bernardo a quanti sono costituiti in autorità: « *Discite subditorum matres esse debere, non dominos; studete magis amari quam metui* » e volle essere una madre anziché un dominatore de' suoi sudditi; cercò di farsi più amare che temere da loro. Basta leggere le sue lettere dirette ai suoi subalterni, ch'egli chiamava sempre « *fratelli e figli carissimi* » per sentirvi tutto il sapore di soavità materna delle espressioni, delle ammonizioni, dei richiami che quelle contengono. Si direbbe che aveva paura di atteggiarsi a maestro, a correttore delle altrui azioni e si studiava di dare alla voce del comando la modulazione carezzevole di una preghiera, che toccasse le fibre dei cuori e li piegasse dolcemente all'amore dei propri doveri.

E non meno che i suoi scritti, la sua parola viva scendeva come pioggia benefica sulle anime; e lo sanno quanti ebbero la sorte felice d'udirlo nella visita che egli fece di nuovo a tutte le case d'Europa, e lo sappiamo anche noi, quando nel 1914, venne in Sicilia, e ci pareva, come qualcuno disse, di udire attraverso alla sua voce quella di Don Bosco medesimo.

*
**

Signori, certi avvenimenti sono vere sciagure, sono immani disastri per l'umanità, la cui vita si misura cogli anni e coi secoli. Ma nei disegni di Dio, il quale vive di eternità, quegli avvenimenti prendono il valore di veri strumenti della giustizia o della misericordia divina, e sulle macerie di caduti edifici fanno sbocciare i fiori delicati della pietà e della eroica carità.

La guerra Libica e l'immane conflitto europeo; i terremoti di Avezzano e del Mugello, che divorarono tante vite, che fecero versare tanto sangue e tante lacrime, che inflissero all'Italia nostra profonde e tuttora grondanti ferite, aprirono un campo vastissimo di lavoro intenso alle espansioni dei cuori benefatti, alle industrie della carità. Parlo della carità che non è né sportiva, né accademica, né diplomatica; della carità che non accarezza ambizioni, che non toglie fingendo di dare, che non è velo a galanti avven-

ture. Parlo della carità che vede e comprende tutto il bisogno; che subito vi provvede, senza aspettare il voto di ingombranti commissioni e senza passare per il filtro d'interminabili pratiche di gabinetto. Parlo della carità, che mentre cura le piaghe del corpo e ne sazia la fame, versa sulle anime afflitte e stanche il balsamo della parola buona e vi ravviva le speranze della fede.

Questa fu, e non altra, la carità sentita e fattiva di D. Paolo Albera. Gli orfani di guerra, i fanciulli superstiti dei due accennati terremoti, i piccini affamati dell'Austria, ebbero all'indomani del disastro ospitalità, vesti, cibo, lavoro, amorevolezza negli Istituti Salesiani per volontà del Rettore Maggiore. E vi sono ancora, o Signori, e vi stanno bene, mentre altri, che sono fuori chiedono e chiederanno, con flebile voce, chissà fino a quando, un tozzo di pane per isfamarsi ed un cenocio di veste per coprirsi. La colpa di questa differenza stridente non sarà di nessuno, e d'altra parte i pubblici poteri hanno fatto del loro meglio per provvedere. Ma se la carità fosse meglio intesa, secondo lo spirito del Vangelo, quante miserie nascoste o trascurate avrebbero il pronto soccorso e l'opportuno sollievo!

Chiniamoci intanto, o signori, dinanzi all'umile, ma grande figura di questo Sacerdote ed Italiano, come si è chinata l'augusta maestà del nostro Re, Vittorio Em. III, che riconosciuti i suoi meriti, gli conferiva il cordone di Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Nè l'attività spiegata a pro' dei sofferenti estranei gli faceva dimenticare o sospendere le cure amorose che doveva all'Opera Salesiana. Basta dire che durante il suo Rettorato, il numero delle case aumentò di oltre un centinaio, e quello dei soci di oltre 700; che nuovi noviziati sorsero quà e là, e si ebbe ovunque una fioritura primaverile di oratori festivi e di circoli giovanili. Ed i suoi Missionari, veri pionieri della civiltà cristiana, si lanciarono a nuove pacifiche conquiste, piantando le loro tende nel Congo Belga, nella Cina, ai piedi dell'Imalaja e nel Chaco Paraguajo.

E quasi la sua famiglia non fosse abbastanza numerosa ed estesa, la S. Sede lo nominò suo Delegato Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice, istituite da Don Bosco, ma poi costituite in separata ed autonoma Congregazione.

*
*
*

A tutto questo ingranaggio di ruote piccole e grandi, che avevano ciascuna vita propria, ma compenetrata nella vita collettiva, il mite e modesto Rettore Maggiore dava l'impulso ed il movimento a mezzo di quel potente vapore che, come già ho accennato, era lo *spirito di pietà*.

Su questo *spirito di pietà* egli scrisse nella prima delle sue Lettere Circolari; questo lueggiò nel « *Manuale del Direttore* » meraviglioso trattato di pedagogia salesiana, o meglio cristiana, dinanzi a cui dovrebbero arrossire di vergogna e di avvillimento certi altri trattati, coi quali si pretende di formare ed invece si disforma il carattere della nostra cara gioventù; e nella Circolare sulla *Disciplina* ¹⁾ raccomandava agli Ispettori di dare somma importanza ai capisaldi della loro vita religiosa, tra i quali primo lo spirito di pietà, fondamento del loro sistema educativo.

Conscio però che *regis ad exemplum totus componitur orbis*, egli, come in tutta la precedente sua vita, così fino alla morte, fu modello vivente ed edificante di pietà, di fervore, di devozione, di preghiera, da estasiarne, io credo gli Angeli, non meno che gli uomini, quando sull'Altare celebrava la S. Messa, o quando effondeva tutta l'anima sua dinanzi al Divin Tabernacolo.

Sortitus sum animam bonam, poteva dire di sé D. Paolo Albera, perchè l'indole sua era buona, mite, delicata, soave. Ma la bontà della grazia, frutto della sua squisita pietà, fu assai maggiore, da potersi dire che egli passando su questa terra, v'abbia lasciato, come Don Bosco, come Don Rua, l'orma di un santo.

*
*
*

Ormai si avvicinava il tramonto di una esistenza tutta spesa per Iddio e per i fratelli, ed il Signore volle che, come negli splendidi tramonti autunnali, una festa di luce, un'iridescenza di vaghi colori precedesse quellò del suo servo fedele.

Infatti, dopo di aver visto elevati alla dignità vescovile nove de' suoi confratelli; dopo di aver baciato la sacra porpora cardina-

¹⁾ Appendice, 5.

lizia al primo missionario salesiano, l'Emo Cagliero; dopo di aver ricevuto titoli ed onorificenze da illustri accademie, da città, da associazioni, ed onori sovrani da capi di Stato, da Ministri ed Ambasciatori; dopo di aver goduto la confidenza più che fraterna di scienziati, di dignitari, di Vescovi e di Cardinali, si accingeva a celebrare le sue nozze d'oro sacerdotali.

La sua modestia gli avrebbe fatto passare inosservata questa ricorrenza, degna di singolare nota nella vita d'un Sacerdote, ma l'amore dei figli reclamò i propri diritti e trionfò della sua ritrosia.

E, cosa provvidenziale, colle feste giubilari di D. Albera doveva coincidere il 50° anniversario della consacrazione della Basilica eretta da Don Bosco a Maria Ausiliatrice, e due anni dopo si doveva inaugurare, per iniziativa degli ex-allievi salesiani, il monumento a Don Bosco, sulla Piazza dell'Oratorio di Torino.

Queste coincidenze avrebbero attratto confratelli, alunni, ex-allievi, operatori, amici, benefattori, ammiratori, dell'uno e dell'altro sesso, da ogni parte del globo, per far corona, per intessere ghirlande di fiori, di canti, d'auguri, di ringraziamenti al Padre vivo, al Padre morto, alla Madre del Cielo, per dire in cento lingue al mondo intero, per dire ai secoli futuri che così si amano, così si onorano tutti quelli che mettono la loro bontà, la loro carità al servizio dei fratelli, per glorificarne Iddio.

Le feste riuscirono un trionfo non mai veduto, e l'augusta parola del regnante Pontefice vi metteva il suggello in nome della Chiesa, in nome di Gesù Cristo.

Le anime Salesiane di D. Bosco, di Savio Domenico, di D. Andrea Beltrami, di Augusto Czartoryski, di cui egli avea promosso le cause di beatificazione, avranno esultato in Cielo ed avranno, con nuova luce di gloria, ripetuto l'eco delle feste compiute quaggiù.

* *

Perdonate, o signori; se dal ricordo giocondo delle feste, vi faccio passare a quello luttuoso della morte. D'altronde, è la morte che oggi qui ci ha raccolto ad effondere le preghiere di suffragio per l'anima dell'estinto.

L'ultima scena si è svolta la mattina del 29 Ottobre.

Don Albera, sempre mattiniero, si era alzato poco dopo le ore 4, col pensiero di celebrare subito la S. Messa, ma non poté reggersi in piedi. Il cuore, già ammalato, gli martellava forte, il respiro era affannoso, il sudore freddo gli inumidiva la faccia più bianca del solito. Un flebile lamento scosse e mise in allarme il Segretario Generale, Don Gusmano, figlio della terra siciliana, che stava nella stanza vicina. Quegli accorse presso l'amato Superiore, il quale ebbe ancora la forza di dire: « *Volevo celebrare la Messa... ma mi sento mancare... Ah!... a che cosa sono ridotto!...* »

Furono le ultime parole che disse agli uomini, ma le labbra continuarono a muoversi per parlare a Dio.

Tutti i superiori della casa si radunarono nella stanza del morente, che ricevuti, con segni di svegliata coscienza, gli ultimi conforti della Religione, entrò in agonia e dopo un'ora spirò.

L'annunzio della morte corse colle onde del telefono e del telegrafo al Vaticano, alla Casa Reale, a tutte le autorità cittadine, a tutte le Ispettorie Salesiane d'Europa e d'oltre l'Oceano, e fu una dappertutto la voce: « *È morto il terzo Don Bosco* »; fu universale il cordoglio; fu unanime la preghiera; fu spontaneo, impetuoso l'accorrere di gente, grandi e piccoli, ricchi e poveri a vederne la salma, a baciarne le mani o le vesti, a contemplarne il sereno viso incadaverito. I funerali furono quelli d'un sovrano. Centomila Torinesi vi presero parte; tutte le autorità locali ed i rappresentanti di molte estranee seguirono il feretro; una selva di bandiere e di stendardi ondeggiava nella fitta massa del corteo, e per un'ora e mezzo le principali vie della taciturna metropoli risuonarono dell'eco sommessa di preci infantili e di funebri marcie.

La salma, benedetta dall'E.mo Cardinale Cagliero, fu collocata nella tomba di Valsalice, accanto a quelle di Don Bosco e di D. Rua. *Funiculus triplex difficile rumpitur*, non solo in vita, ma anche dopo la morte.

Noi abbiamo pregato e pregheremo ancora per l'eterno riposo di quell'anima buona, ma abbiamo fiducia che dal Cielo ci guardi e ci sorrida, e che, benedicendo alla sua grande Famiglia Salesiana, le prepari nel nuovo futuro Rettor Maggiore il *quarto Don Bosco*.

—♦♦♦—

I magnifici funerali di DON PAOLO ALBERA

Giovedì 17 novembre a cura della famiglia Salesiana catanese, si sono celebrati nella Chiesa dei PP. Minoriti, gentilmente concessa, i funerali del compianto D. Paolo Albera, secondo successore del Ven. D. Bosco.

E riuscirono — senza esagerazione — un trionfo, una apoteosi, a giudizio comune di quanti ebbero la fortuna di potervi assistere.

L'interno del magnifico tempio artisticamente addobbato con sontuosa semplicità, presentava un colpo d'occhio stupendo e concorreva a rendere più solenne la cerimonia. La porta principale era adorna da un ricco arazzo nel quale si leggeva la seguente iscrizione:

PER D. PAOLO ALBERA
SECONDO SUCCESSORE
DEL VENERABILE D. BOSCO.

Attorno al tumolo, che sorgeva in prossimità della porta di entrata, e che era letteralmente coperto da migliaia e migliaia di fiori e di crisantemi, omaggio spontaneo delle più aristocratiche famiglie che hanno vendemmiato i loro giardini, prestavano servizio di onore le varie associazioni della Gioventù Cattolica con i loro labari e le loro bandiere abbrunate che davano una nota di gran vivezza all'architettura seriamente elegante del sobrio catafalco. La parte superiore della navata era riservata agli invitati ed alle autorità che andavano a prendere posto poco prima delle dieci. Notiamo con ispecialità il Prefetto della Provincia, il rappresentante del Sindaco, i Generali Battaglia e Sapienza, un gruppo di Professori della R. Università. Molte altre autorità cittadine erano presenti, l'aristocrazia, le Associazioni, le Opere Pie, i pii Istituti. Quasi tutti gli ordini del clero secolare e regolare erano largamente rappresentati. Il resto della Chiesa era completamente gremito da una folla di popolo che non aveva voluto privarsi del piacere di assistere alla mesta, doverosa cerimonia. Tutta quella folla stava raccolta e silenziosa, fin dalle prime ore della giornata, ad ascoltare le messe che si

susseguivano numerose in tutti gli altari, mentre molti fedeli si accostavano alla Sacra Mensa.

Alle ore 9 ¹/₂, con accompagnamento del monumentale organo, incomincia la officatura dei morti, alternata, con cadenze meste e solenni, dai Chierici del Seminario arcivescovile e dai giovani Novizi salesiani della Casa di S. Gregorio, che sono venuti in massa a rendere il loro tributo di omaggio all'amatissimo Estinto.

Alle ore 10, quando l'ufficiatura sta per finire e la Chiesa è rigurgitante di gente in tutti i suoi angoli, entra dalla porta minore del Tempio, S. E. il Cardinale Nava, accompagnato dal Vescovo Mons. Ferrais, dai Monsignorini del Duomo, ricevuto dal Clero. Vestiti i sacri paramenti, S. Em. assiste pontificalmente alla Messa solenne celebrata dal Can. Mons. Maugeri fra il più religioso silenzio dell'immenso pubblico che è presente.

All'organo si esegue egregiamente dai Chierici Salesiani la Messa funebre a canto fermo: e quella musica piana, solenne, grave, veramente sacra, benissimo eseguita, risuona per le volte del vasto tempio abbrunato e scende a commuovere dolcemente i cuori. L'effetto è stato addirittura stupendo e grandioso.

Iudi Mons. Ferrais, salito sul pulpito, pronunzia commosso e destando la commozione degli astanti che lo ascoltano attentamente, uno stupendo discorso funebre, il quale più che una commemorazione dell'Estinto è la rivivificazione completa e precisa di una figura santa di Apostolo e di Sacerdote che dalla radice della bontà naturale dell'animo, abbeverata dalla grazia abbondante di Dio e aiutata anche da un ambiente di santità, fece sbocciare una fioritura di opere di carità sociale e civile che circondano come di una aureola di paternità veneranda il capo di D. Albera e lo rendono degno cooperatore e successore del Venerabile D. Bosco.

Il magistrale discorso strappò dal cuore di tutti quelli che lo ascoltarono i più vivi consensi: tanto più che alla forma smagliante con cui veniva presentata la santa figura di D. Albera dava colore e calore un sentimento di affetto vibrante che suggeriva al degnissimo disserente accenti di filiale devozione.

In fine S. Eminenza dal soglio, assistito dal Capitolo, dava l'ultima assoluzione al tumolo.

La commemorazione solenne che Catania ha voluto fare della venerata memoria del Rettore Maggiore dei Salesiani, se è riuscita veramente degna della eccezionale circostanza, non sarà così facilmente dimenticata. Ed essa sta a provare l'immensa stima che i buoni figli di D. Bosco hanno saputo procurarsi con un lungo apostolato di bene in mezzo alle generazioni dei nostri giovani, da essi informati a quello spirito di pietà e di carattere cristiano che è il frutto più ambito dell'Opera Salesiana. Presso di noi potranno diventare così popolari le figure per sé stesse così nobili ed alte di D. Bosco, di D. Rua, di D. Albera, perchè in essi si vedeva concretata e come personificata tutta l'abnegazione, lo zelo dei loro figli, di cui da ben 36 au-

ni Catania è testimonio; non che il patriottico e religioso intendimento di essi di elevare il livello morale e civile di quella gioventù che formerà l'avvenire della Patria.

(Dai giornali locali)

La Famiglia Salesiana, commossa della manifestazione solenne di affetto e stima ricevuta in questa luttuosa circostanza, con l'animo profondamente grato rende vivissime grazie al Veneratissimo Cardinale Arcivescovo, a S. Ecc.za Mons. Emilio Ferrais, all' Ill.mo Sig. Prefetto della Provincia, al Municipio, a tutte le altre Autorità ecclesiastiche, civili e militari, a tutto il clero secolare e regolare, al Comitato delle Dame Patronesse delle opere salesiane, all' Unione delle Donne Cattoliche, alla Gioventù Cattolica Italiana, alla Presidenza regionale degli ex-allievi salesiani e Unione locale, ai varii Istituti maschili e femminili, ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane e agli amici tutti. Speciali grazie porge ai RR. PP. Gesuiti e per la gentile concessione della loro monumentale Chiesa dei Minoriti e per la cordiale, generosa cooperazione fraternamente portata nei funerali del 17 novembre.

